Se vincesse Ahmadinejad il blocco conservatore otterrebbe il totale controllo dello Stato

Secondo il presidente del Parlamento Karrubi è in atto un complotto per truccare le elezioni

Iran, giro di vite sulla stampa riformista

Impedita la pubblicazione dei giornali che hanno dato spazio alla denuncia di brogli
Ricontati i voti in alcuni seggi: «Tutto regolare, venerdì al ballottaggio»

■ di Gabriel Bertinetto

ALTISSIMA FEBBRE ELETTORALE in Iran, dove i cittadini torneranno a votare fra tre giorni, per scegliere il nuovo capo di Stato fra il «centrista» pragmatico Hashemi Rafsanjani e l'ultraconservatore populista Ahmadinejad. Per qualche ora ieri era balenata l'ipotesi di un rinvio del ballottaggio. La possibilità era appesa all'esito di un controllo dei conteggi effettuati dopo il primo turno di voto, il 17 giugno scorso. Sollecitato dalle numerose denunce di brogli e irregolarità, fra cui, autorevolissima, quella del presidente del Parlamento Mehdi Karrubi, il Consiglio dei guardiani della rivoluzione aveva autorizzato il riesame delle schede in cento urne, scelte a campione in quattro diverse località: Teheran, Qom, Ispahan, Mashhad. In serata la televisione di Stato ha riferito che l'operazione aveva dato risultato negativo, e pertanto si sarebbe votato come previsto venerdì prossimo. Una decisione pressoché scontata, vista la scarsa imparzialità dell'organo che aveva ordinato il riconteggio. Il Consiglio dei guardiani è uno dei bastioni istituzionali dell'integralismo teocratico. Ne fanno parte dodici religiosi e giuristi islamici, privi di mandato elettivo, e dotati di un formidabile potere di interdizione, sia sulle leggi del Parlamento, sia sulle candidature a deputato o a presidente. L'atteggiamento prevenuto del Consiglio verso le segnalazioni di brogli, era chiaramente emerso dall'accusa rivolta a Karrubi di «disonorare» il voto degli iraniani. Per di più la magistratura, altra roccaforte della conservazione, aveva chiuso temporaneamente due giornali, Eghbal e Aftab, rei di avere pubblicato la lettera-denuncia di Karrubi. Quest'ultimo, candidatosi per le presidenziali, ritiene di essere stato scavalcato nello spoglio da Ahmadinejad, solo grazie ai trucchi ed alle interferenze dei Pasdaran (la milizia islamica) e di alcuni «centri di potere», con «il sostegno del Consiglio dei Guardiani». Dimettendosi dalla carica di consigliere della Guida spirituale Khamenei e dal Consiglio per la determinazione degli interessi dello stato, un organismo di arbitrato tra istituzioni, Karrubi ha affermato che alle sue prime proteste, il giorno dopo le elezioni, Khamenei avrebbe risposto duramente, affermando che il suo comportamento non era «degno» di lui e che poteva «creare crisi nel Paese, in linea con la volontà del nemico».

Negli ambienti riformatori è palese in queste ore il timore di una clamorosa sconfitta di Rafsanjani, il «male minore» su cui puntano per impedire allo schieramento reazionario di fare l'en-plein. Dopo avere sottratto ai progressisti la maggioranza del Parlamento (grazie ad elezioni truccate dal Consiglio dei guardiani escludendone la maggior parte dei candidati non conservatori), con il successo di Ahmadinejad il blocco di potere vicino a Khamenei metterebbe le mani anche sull'ultimo importante organo che ancora sfugge al loro controllo, la presidenza della Repubblica. A quel punto ogni riforma del regime diventerebbe impossibile, e tramonterebbe la prospettiva di un dialogo con gli Stati Uniti indicata da Rafsanjani.

A tarda ora, la notizia del rapimento di un agente segreto iraniano da parte di un gruppo sinora sconosciuto, l'Organizzazione dei soldati di Dio. In un video trasmesso dalla televisione di Dubai «Al Arabiya», i sequestratori minacciano di mozzargli la testa se alcuni loro compagni imprigionati in Iran non saranno rilasciati. Nel filmato si vedono quattro uomini armati accanto all' ostaggio, identificato come Shahab Mansuri. Un quinto uomo pare intento ad interrogarlo, ma non vi è audio. Il gruppo ha dato alle autorità iraniane tre settimane per scarcerare i suoi uomini.

Rapito agente segreto di Teheran: gruppo sconosciuto rivendica in un video diffuso dalla tv di Dubai

Una donna passa davanti ai manifesti elettorali di Rafsanjani a Teheran **Foto di Vahid Salemi/Ap**

GIANCESARE FLESCA
IL RITRATTO
Il sindaco-pasdaran

Di una cosa si può essere certi: che Mahmoud Ahmadinejad, il candidato ultraconservatore che venerdì sfiderà Hashemi Rafsanjani nel ballotaggio per la presidenza della Repubblica iraniana, è un uomo coerente. Scorrendo all'indietro i suoi 49 anni di vita non si scorge un barlume di dubbio liberale, ma solo una granitica certezza integralista. Dovunque sia stato e qualunque cosa abbia fatto nel corso della sua carriera, ha lasciato alle sue spalle un graffio reazionario e oscurantista, nella peggiore tradizione della Repubblica islamica. Il suo avversario, Rafsanjani, non è certo un intellettuale ispirato dalla Dea Ragione ma dopo averlo sperimentato per due volte come capo dello Stato, si può definirlo un moderato, un pragmatista, insomma un uomo non alieno al progresso.

Mahamud Ahmadinejad del progresso odia anche il sospetto. Nato a Garmsar, si trasferisce nella capitale con la madre e il padre, di mestiere fabbro. Studia all'università ingegneria ma nel 1980 è già fra i fondatori del Iust, un'organizzazione studentesca che nasce al cospetto dell'Imam Supremo Khomeini, tornato a casa da appena un anno. Naturalmente il gruppo è il più attivo fra quelli che sequestrano funzionari e diplomatici dell'Ambasciata Usa. In quel caso il nostro eroe si distinse per la proposta, subito bocciata, di occupare anche l'Ambasciata sovietica prendendone in ostaggio gli inquilini. Ovviamente allo scoppio della guerra con l'Iraq, Mahamud si arruolò fra i pasdaran ma non gli toccò di andare a morire sulle rive dello Shatt-el-arab come capitò a milioni di suoi colleghi. Gli fu assegnata invece una missione segreta a Kirkuk, dove con la complicità dei curdi, se la cavò egregiamente. Ebbe il tempo per distinguersi fra i più accaniti sostenitori della necessità di uccidere lo scrittore Salman Rushdie, raggiunto da una fatwa di Khomeini. E poi un iter da zelante sciita come governatore di province e di regioni finchè nel 2003, complice una massiccia astensione popolare, venne eletto sindaco di Teheran. Alle sue spalle c'erano allora-come ci sono oggi- i militari oltranzisti che sognano di mettere tutto il paese in uniforme, la parte più retriva del clero,i politici duri e puri del cosiddetto Abadgaran, presenti anche in Parlamento. Come sindaco di Teheran fece chiudere tutte le iniziative culturali fiorite prima di lui, dispose che negli uffici comunali ci fosse un ascensore per le donne e uno per gli uomini, avanzò la proposta-respinta- di seppellire un martire della Rivoluzione in ogni piazza della capitale. Chiuse i fast-food e i caffè per i giovani. Vietò una campagna pubblicitaria che aveva come testimonial Beckham. Col quotidiano del comune, Hamshahari, attaccò senza posa il presidente Khatami. Per rappresaglia Khatami gli vietò il privilegio prima accordato a tutti i sindaci di Teheran di partecipare alle riunioni del Consiglio dei Ministri. Guai per tutti se dovesse vincere davvero. Una volta disse: «Non abbiamo fatto la Rivoluzione per diventare una democrazia».

Voleva farsi saltare in aria nell'ospedale israeliano dove era in cura

Aspirante kamikaze palestinese fermata al valico di Erez: aveva i pantaloni imbottiti di esplosivo. La condanna del padre

■ di Umberto De Giovannangeli

IL SUO NOME è Wafa al-Bis. Ventuno anni. Studentessa palestinese di sociologia a Beit Lahya. Il suo obiettivo: farsi saltare in aria nell'ospedale israeliano che l'aveva in cura. Wafa nascondeva dieci chilogrammi di esplosivo in «pantaloncini» confezionati per seminare la morte in Israele. La giovane kamikaze è stata fermata ieri mattina al valico di Erez, fra Gaza e lo Stato ebraico. Secondo la radio militare israeliana l'obiettivo di Wafa al-Bis era l'ospedale Soroka di Beer Sheva (Neghev) dove era stata curata sei mesi fa in seguito a gravissime ustioni provocatele dalla esplosione accidentale in casa di una bombola di gas. «Da noi era stata curata con dedizione, accudita giorno e notte», afferma il direttore di quell'ospedale, il dottor Eitan Hay-Am. Agli investigatori, Wafa ha detto che nell'ospedale Soroka avrebbe rischiato di colpire arabi e che avrebbe tentato piuttosto di raggiungere un ospedale di Tel Aviv.

È sconvolto Samir al-Bis, 50 anni, il padre della giovane kamikaze. Samir gestisce un modesto emporio a Jabalya (Gaza). «Condanno il suo gesto in tutti i termini possibili», dice. E aggiunge: «Se mai troverò chi l'ha convinta a compiere un attentato così disumano, gli farò pagare un duro prezzo». L'uomo - padre di 8 figlie e di 3 maschi - stenta a credere che Wafa volesse colpire proprio l'ospedale israeliano. «Ora - sottolinea - spero solo che gli errori di mia figlia non ricadano su tutti i palestinesi». ossia che per i palestinesi gravemente ammalati sia adesso ancora più arduo superare i valichi per raggiungere i bene attrezzati centri medici israeliani.

Da giorni nel valico di Erez i guardiani erano in stato di massima allerta, dopo che l'intelligence li aveva avvertiti che un attentato era nell'aria. Quando Wafa si è infilata nel lungo tunnel che conduce alle postazioni di ispezione, non c'era nessuno accanto a lei. La scena, mostrata alla televisione, era surreale. La giovane donna è stretta fra alte mura di cemento, gli ispettori non sono visibili e le parlano mediante altoparlanti. Agli ispettori che lei non può scorgere, Wafa spiega di essere stata convocata dall'ospedale di Beer Sheva per un controllo periodico, fa intravedere i segni delle gravi ustioni, esibisce qualche foglio. Ma i lunghi vestiti, il volto coperto e il rigonfiamento all'altezza delle gambe destano sospetto. Le viene intimato di aprire gli indumenti scuri. A questo punto la kamikaze cerca di attivare il dispositivo esplosivo che non funziona. Le immagini televisive finiscono qui: l'ordigno viene poi prelevato dagli artificieri e fatto deflagrare in una zona appartata. Oggi, a Gerusalemme, si svolgerà un critico vertice fra il premier israeliano Ariel Sharon e il presidente palestinese Abu Mazen. Se Wafa fosse riuscita a superare quel posto di controllo, avrebbe scardinato un delicato lavoro diplomatico di settimane, rendendo ancor più sanguinosa (vicino a Jenin in un agguato è stato ucciso un giovane colono israeliano, un altro ferito. A Gaza l'esercito ha ucciso un palestinese di 17 anni, e ne ha ferito un altro) la vigilia del summit. Secondo la radio militare Wafa è stata reclutata ed inviata in missione dalle Brigate dei martiri di al-Aqsa: ossia dalla formazione armata più vicina al Raìs. In serata Wafa è apparsa alla televisione commerciale, Canale 10. Nemmeno le cure ricevute nell'ospedale israeliano hanno affievolito la sua volontà di uccidere israeliani? le chiede l'intervistatore. «No - è la risposta glaciale di Wafa - quella è una storia vecchia, sorpassata».

ELEZIONI IN LIBANO

Maggioranza agli antisiriani. Hariri dedica la vittoria al padre Gli Hezbollah secondo partito, sono l'ago della bilancia

IN SERATA Piazza dei Martiri, cuore pulsante della «primavera di Beirut», si riempie di una folla festante. Sono i seguaci di Saad Hariri. Tantissimi i giovani. C'è chi si abbraccia. Chi azzarda passi di danza. Il ministro dell'Interno libanese Hassan Sabeh ha da poco annunciato ufficialmente che l'alleanza antisiriana ha vinto le elezioni nel Paese dei Cedri. L'alleanza guidata dal figlio dell'ex premier assassinato lo scorso febbraio ha conquistato la maggioranza assoluta in Parlamento nelle prime elezioni tenute in Libano negli ultimi 33 anni senza la presenza siriana. Nella tornata elettorale finale nel nord del Libano, svoltasi domenica, la coalizione antisiriana ha conquistato tutti i 28 seggi in palio, portando a 72 il totale dei deputati che si è aggiudicata assieme ai suoi alleati nel Parlamento libanese, composto da 128 membri. Visibilmente emozionato, circondato dai suoi giovani collaboratori, Saad Hariri dedica la vittoria alla memoria del padre Rafik. Ma nella conferenza stampa a Beirut, il trentacinquenne Hariri comincia a parlare e ad agire come premier in pectore e dedica la vittoria elettorale anche a Samir Geagea, il leader della disciolta milizia cristiana delle Forze libanesi detenuto dal 1994 e che - ha detto - «uscirà presto di prigione». Riferendosi alla grande manifestazione multiconfessionale e antisiriana di tre mesi fa a Beirut. Saad Hariri ha poi affermato che la vittoria elettorale è stata «il trionfo dello spirito del 14 marzo». Il giovane Hariri ha quindi esortato i libanesi a unirsi, poiché «le elezioni sono alle nostre spalle», e ha puntualizzato che la sua eventuale, pressoché certa, nomina a premier dipenderà dalle consultazioni con i suoi alleati: il leader druso Walid Jumblatt e i gruppi cristiani delle Forze libanesi e di Kornet Shewan. È sempre alle consultazioni con gli alleati, ma anche con il patriarca cattolico maronita Nasrallah Sfeir, Hariri ha rinviato qualsiasi decisione sulla richiesta di dimissioni del presidente filosiriano Emile Lahoud (maronita).

Ma Saad Hariri e l'alleanza antisiriana saranno chiamati a fare i conti anche con il movimento sciita Hezbollah, uscito rafforzato dalle elezioni per il nuovo Parlamento. Ed ora un suo rappresentante potrebbe essere chiamato a presiedere l'assemblea, come una sorta di bastione contro le pressioni internazionali. L'organizzazione di guerriglia anti-israeliana e i suoi alleati, in primo luogo l'altro movimento sciita Amal, hanno conquistato 35 dei 128 seggi del Parlamento, diventando il secondo blocco parlamentare per importanza e che potrà gettare un ponte tra gli altri due blocchi rivali oppure far pesare la bilancia in favore di uno di essi. Jumblatt e Hariri si sono impegnati a «proteggere la resistenza» di Hezbollah ma non hanno fornito ulteriori dettagli e i commentatori ritengono che cerchino di convincere il movimento sciita guidato da Hassan Nasrallah ad arrestare i suoi attacchi anti-israeliani nell'are di confine contesa delle Fattorie di Shebaa, in cambio di garanzie politiche. **u.d.g.**

Associazione Cooperative Editoriali e della Comunicazione

INVITO STAMPA

Editoria: "Il ruolo dell'intervento pubblico nel campo dell'informazione: dalla precarietà alla certezza"

Roma, martedì 21 giugno, presso la Sala Capranichetta, Piazza Montecitorio 125, con inizio alle ore 10.30.

Scopo dell'iniziativa è quello di richiamare l'attenzione del Governo e delle forze politiche sulla necessità che il DDL Bonaiuti diventi una legge per lo sviluppo dell'editoria e per il riequilibrio delle risorse in favore dei soggetti piccoli e medi e soprattutto dell'editoria di idee, valori e testimonianze, e che il prossimo DPEF, e la conseguente legge finanziaria, provvedano a garantire le risorse necessarie, anche per consentire il rispetto dei tempi di erogazione dei contributi al settore.

Programma dei lavori

Ore 10.30 Relazione - Dal D.d.L. Bonaiuti ad una legge per lo sviluppo dell'editoria di idee, valori e testimonianze
Lelio Grassucci, Presidente Mediacoop

Ore 11.00 Dibattito - Intervengono
On. **Enzo Carra**, Commissione Cultura Camera dei Deputati
On. **Rodolfo De Laurentis**, Commissione Trasporti, Poste e Telecomunicazioni Camera dei Deputati
On. **Titti De Simone**, Commissione Cultura Camera dei Deputati
On. **Giuseppe Giulietti**, Commissione Cultura Camera dei Deputati
Prof. **Mauro Masi**, Segretario Generale Presidenza del Consiglio e Responsabile Dipartimento Editoria e Comunicazione
Dr. **Edoardo Patriarca**, Forum Terzo Settore
On. **Walter Tocci**, Commissione Cultura Camera dei Deputati
On. **Denis Verdini**, Relatore D.d.L. Bonaiuti
Don **Giorgio Zucchelli**, Presidente FISC

Ore 13.00 Conclusioni

Per Informazioni: Ufficio Stampa Legacoop
Resp.le: Massimo Tognoni - m.tognoni@legacoop.coop Tel. 06-84439372